

CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

15

I CENTRI MINORI ITALIANI NEL TARDO MEDIOEVO

Cambiamento sociale, crescita economica,
processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)

Atti del XV Convegno di studi organizzato
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo
San Miniato 22-24 settembre 2016

a cura di

FEDERICO LATTANZIO

GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press
2018

I centri minori italiani nel tardo medioevo : cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI) : San Miniato 22-24 settembre 2018 / a cura di Federico Lattanzio, Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2018. (Collana di Studi e Ricerche ; 15)

<http://digital.casalini.it/9788864537481>

ISBN 978-88-6453-747-4 (print)

ISBN 978-88-6453-748-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-749-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Pagina Maestra snc

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Comune di San Miniato



Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

In copertina:

Il castello di S. Miniato, affresco di Francesco Maria Galli-Angelini (1928; S. Miniato, sede municipale, sala del Consiglio).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2018 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente
ANDREA ZORZI

Membri: SANDRO CAROCCI, GIORGIO CHITTOLINI, FRANCO FRANCESCHI, ISABELLA GAGLIARDI, MICHELE PELLEGRINI, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINI, ALMA POLONI, MAURO RONZANI, FRANCESCO SALVESTRINI, FRANCESCO SENATORE, GIAN MARIA VARANINI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente
LAURA BALDINI

Membri: LOREDANO ARZILLI, FRANCESCO BANCHELLI, LUANA MAZZONCINI

COLLEGIO SINDACALE

Membri: RICCARDO BARTOLOMMEI, LUCIANO BENVENUTI, MERI GATTARI

FRANCESCO PIRANI
UNIVERSITÀ DI MACERATA

«MULTA NOTABILISSIMA CASTRA».
I CENTRI MINORI DELLE MARCHE

Nel 1392, un giurista e diplomatico della corte angioina di Napoli, Niccolò Spinelli, considerando i centri urbani dello Stato papale, poteva annotare per la Marca anconetana: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»¹. L'espressione, che preconizza in modo del tutto inconsapevole un fortunato concetto storiografico, quello di 'quasi-città'², racchiude nella sua icasticità un grande pregio euristico. Essa palesa infatti l'immediata percezione della regione adriatica come un'area fittamente costellata di cospicui centri minori e contrassegnata da «un policentrismo esasperato»³. L'espressione risulta utile anche a introdurre l'argomento di questo testo, che mira a cogliere i caratteri distintivi dei centri minori marchigiani alla luce dei processi di ristrutturazione demografica, economica e sociale intervenuti nel tardo medioevo, focalizzando dunque l'attenzione sul secolo che segue la peste di metà Trecento.

Una difficoltà preliminare s'impone: individuare con qualche nettezza di ordine metodologico i contorni di quella categoria interpretativa compresa nella dizione di 'centro minore', applicandola in modo coerente alla realtà geografica considerata. A tale proposito, nei recenti studi è emerso come la delimitazione di soglie di natura demografica sia senz'altro utile ma insufficiente per comprendere la complessità e la pluralità di fattori che qualificano i centri minori. Co-

¹ A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 639-644: 642; il testo documentario si riferisce al progetto di Clemente VII (papa di obbedienza avignonese) di conferire a Luigi d'Angiò Durazzo un istituendo *Regnum Adriae* fra le due sponde dell'Adriatico.

² G. CHITTOLINI, "Quasi città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26.

³ G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272: 254.

sì, Maria Ginatempo ha proposto come efficace concetto esplicativo quello di «matrice di soglia», capace di considerare le inferenze fra «combinazioni variabili»: i dati demografici (spesso soltanto congeturali), i fattori economici e le articolazioni sociali, la vita religiosa e le istituzioni ecclesiastiche, le mobili gerarchie fra soggetti territoriali attivi in ogni area geografica⁴. In questo modo, nonostante la variabilità delle soglie, è possibile individuare per l'Italia centrosettentrionale un centinaio di centri minori, che all'epoca dell'apogeo urbano, fra XIII e XIV secolo, potevano contare più di 3 mila abitanti e avere una fisionomia ben distinguibile sia dalle città, sedi di episcopato, sia dai numerosi centri propriamente rurali, tanto per lo spettro di attribuzioni politiche e istituzionali, quanto per la composizione sociale e il ruolo economico⁵.

Il testo che segue intende dunque porre una serie di questioni sui centri minori delle Marche: quali sono i criteri utili alla loro individuazione? Quale tipo di economia li contraddistingue alla fine del medioevo e quale evoluzione della società li attraversa? L'analisi tenderà di cogliere sfumature, distinzioni e peculiarità, pur nella carenza di studi monografici su singole realtà minori. Come articolare l'analisi in uno spazio regionale plurimo, contrassegnato da forti disparità al suo interno? Occorrerà preliminarmente prendere le mosse da un esame della geografia del popolamento, per tentare di individuare la distribuzione dei centri minori. A tale proposito, un elemento macroscopico balza immediatamente agli occhi: la forte concentrazione geografica dei centri minori nell'area centromeridionale della regione, a fronte di un vuoto pressoché totale nel settore settentrionale⁶. Qui la presenza di città e di numerosi piccoli castelli incardinati nel loro contado ricalca la geografia insediativa dell'area romagnola, nel comune retaggio esarcale-pentapolitano, che ne perpetua lo schema attraverso i secoli

⁴ M. GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città': i centri minori italiani nel basso Medioevo*, in *Città e campagna nel basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30: 5.

⁵ Ivi, p. 7; sul discrimine fra centri minori e centri rurali, per un periodo anteriore alla peste trecentesca, utili considerazioni in G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV sec.*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», CXXXIII (2011), 2, pp. 319-334.

⁶ Sull'area settentrionale cfr. G. CHITTOLINI, *Città, terre e castelli nel ducato di Urbino al tempo di Federico di Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, I, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1985, pp. 61-102.

bassomedievali. Va da sé pertanto che il testo che segue si concentrerà essenzialmente sull'area centro-meridionale delle Marche, ove fitto appare il pullulare dei centri minori.

1. CLASSIFICARE E DESCRIVERE: ALLA RICERCA DEI CENTRI MINORI

Classificare non è soltanto un'artificiosa operazione compiuta durante la stagione positivista per comprendere i fenomeni del passato entro schemi esplicativi. L'intento di classificare risponde pure a un genuino sforzo compiuto sul piano amministrativo da parte degli ufficiali dello Stato della Chiesa verso la metà del Trecento, segnatamente fra 1353 e 1367, durante le legazioni albornoziane. Sono ascrivibili a quest'epoca, com'è noto, quei capolavori della prassi amministrativa, che nelle Marche diedero come maturo frutto, su un diverso piano formale, la *Descriptio Marchiae Anconitanae* e le *Constitutiones* approvate nel Parlamento generale di Fano⁷. Questi testi tentarono, ciascuno nella sua peculiare natura, di inquadrare per la prima volta in modo coerente e tendenzialmente unitario compagini territoriali assai mosse e composite. Essi prendevano l'abbrivio altresì dall'idea che per poter esercitare efficacemente il potere statale della Chiesa occorresse innanzi tutto conoscere capillarmente la configurazione degli spazi e anche il peso dei numeri: classificare poteva costituire insomma un'operazione propedeutica al conseguimento di finalità potestative.

La classificazione delle città e dei centri marchigiani riprodotta nel II libro delle *Constitutiones* egidiane⁸ appare tutt'altro che spe-

⁷ Per l'edizione testuale, cfr. rispettivamente: *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010; P. SELLA, *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, Roma 1912; per l'analisi del testo normativo e del contesto, è fondamentale P. COLLIVA, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1977. La definizione della *Descriptio* marchigiana e di quella romagnola, di poco successiva, come «purs chefs-d'œuvre d'administration» si legge in A. JAMME, *Formes et enjeux d'une mémoire de l'autorité: l'État pontifical et sa construction scripturaire aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident). XXXIX congrès de la SHMESP (Le Caire, 30 avril-5 mai 2008)*, Paris 2009, pp. 341-360: 356; sulla rilevanza documentaria di tali testi cfr. A. VASINA, *Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa, in Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon. Actes de la table ronde (Avignon, 23-24 janvier 1988)*, Rome 1990, pp. 135-150: 145-148.

⁸ SELLA, *Costituzioni egidiane*, II, 37.

ciosa e si dimostra invece una preziosa risorsa euristica. Non soltanto per le mere informazioni che derivano dalla cospicua lista, quanto più per apprezzare l'intento di comprensione e di traduzione per iscritto del fenomeno insediativo, compiuto dagli ufficiali dello Stato papale⁹. Questi ultimi decisero infatti di distinguere i 72 centri urbani elencati entro cinque categorie funzionali (*gradus*): nella prima rientravano le *civitates maiores et magne nobilitatis*, nella seconda le *civitates et terre magne*, nella terza le *mediocres*, nella quarta le *terre parve*, nella quinta le *terre minores*. Non si è forse riflettuto ancora abbastanza sulla portata innovativa di tale classificazione, che supera la dimensione meramente descrittiva, per creare categorie interpretative tese a cogliere in modo realistico il dinamismo dei quadri del popolamento urbano. Il segno di tale pragmatismo si può riconoscere nel superamento di una barriera considerata invalicabile sotto il profilo istituzionale, quella fra *civitates* e centri privi di sede episcopale. Nonostante il concetto di *civitas* fosse indissolubilmente legato alla presenza del vescovo e benché il *privilegium civitatis* fondasse una differenza qualitativa fra centri cittadini e non¹⁰, gli estensori della lista accolta albornoziana preferirono sovvertire il criterio di distinzione fra città e non, per mescolare le carte e dar vita a originali combinazioni basate sulle rilevanze demografiche, sulla forza politica, sul ruolo economico e soprattutto sulle capacità fiscali.

Così, alla limpida individuazione delle cinque *civitates maiores* (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino) segue nella lista un lungo elenco di centri ricompresi entro la perspicace endiadi di *civitates et terre*, progressivamente degradanti dalle *magne* alle *parve*: quello che contava insomma era il rango, più che l'essere o meno città. Non si può dunque negare il profondo iato che sussiste fra il pragmatismo adottato dagli amministratori dello Stato pontificio e la trattatistica coeva: Bartolo da Sassoferrato, in questi stessi anni esaltava apertamente il ruolo politico della *civitas* e le annetteva in modo esclusivo i concetti di *civilitas*, di *honorabilitas* e di *nobilitas*, considerati tratti connotativi e

⁹ Su tale approccio, utili notazioni in P. JANSEN, *Les Constitutions Egidiennes de 1357: l'idée du fait urbain et sa classification au Moyen Âge*, in *Les petites villes du Moyen Âge à nos jours*, sous la direction de J.-P. Poussou et P. Loupès, Paris 1987, p. 15-27, che conclude affermando «le souci de compréhension des réalités qui définissent les centres de population» da parte degli ufficiali della Chiesa, i quali «ont évité de dresser un cadre juridique fictif» (p. 26).

¹⁰ Su tale prospettiva, ampi spunti di analisi in GINATEMPO, *Vivere 'a modo di città'*, pp. 21-30.

distintivi¹¹. La lista marchigiana si muove invece in tutt'altra direzione, trovando in ciò il suo pregio euristico: vuole cioè dimostrare l'insufficienza delle categorie giuridiche coeve e mettere in atto una cornice interpretativa ricca di quelle sfumature funzionali alla comprensione della complessa realtà urbana. Pertanto, nessun problema se qualche sede vescovile potesse comparire nelle ultime posizioni della tassonomia: così accade per esempio per Senigallia, che figura fra le *parve*, e per Numana, annoverata fra le *minores*: in entrambi i casi la sede episcopale non indicava certo un reale sviluppo della città.

La categoria delle *civitates et terre magne* appare piuttosto composita e comprende in tutto nove centri: sette sono città (Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata), di difforme peso demografico e funzione, mentre altri due centri (Fabriano e S. Severino) possono essere iscritti nella categoria storiografica delle 'quasi città' sia per la popolazione – che nella rilevazione della *Descriptio*, riferibile all'epoca dell'apogeo, ammonta rispettivamente a 3.600 e a 3.550 *fumantes*¹² – sia per il forte rilievo politico ed economico. Fra la lista delle sette città, del resto, si riscontrano sedi vescovili di antica tradizione, quelle ubicate nel nord della regione, accanto a centri, quali Recanati e Macerata, che erano stati elevati al rango urbano nel recente passato. Le ragioni tutte politiche di tali promozioni giustificano ancora una volta la labilità del discrimine fra città e non. Macerata aveva ottenuto la cattedra episcopale soltanto nel 1320 come contrappeso alle ribelli Osimo e Recanati (*castrum* elevato a città nel 1240), contemporaneamente scomunicate e private del vescovo, in seguito alla diffusione di minacciosi focolai di rivolta contro il papato: a Recanati la sede diocesana sarebbe stata reintegrata nel 1356, appe-

¹¹ Cfr. J. KIRSHNER, "Civitas sibi faciat civem". *Bartulus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen*, «Speculum», 78 (1973), pp. 694-713; sul ruolo egemone della *civitas* M. FOLIN, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-25.

¹² Per la lista dei «fumantes Marchie secundum antiquum registrum Camere Romane Ecclesie», riferibile ai decenni anteriori alla grande peste, *Descriptio Marchiae Anconitanae*, pp. 46-48. Per un quadro sulla demografia marchigiana, in relazione all'Italia centrale, sempre valida è la sintesi di M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XVI*, Firenze 1990; per le Marche, qualche proposta interpretativa sul lungo periodo in E. DI STEFANO, *Fonti e problemi di demografia storica, secoli XIV-XVIII*, «Proposte e ricerche», 46 (2001), pp. 7-19.

na un anno prima della redazione delle Costituzioni egidiane, nelle quali figura dunque con il titolo di città. Tuttavia, la promozione a un diverso *status* giuridico e il riconoscimento politico di Macerata non bastavano a riscriverne il suo ruolo urbano: infatti la città riporta nella *Descriptio* soltanto 1800 fumanti; per tutto il basso medioevo non dispose di un territorio diocesano né tanto meno di un vero e proprio contado comunale, che ebbe dimensioni infinitesimali; le istituzioni ecclesiastiche contarono poco o nulla; la sua identità si contraddistinse come una commistione fra urbanesimo e ruralità, in netto contrasto con il ruolo di capoluogo amministrativo della Marca, assunto nel corso del Quattrocento; per non dire delle funzioni economiche, basate essenzialmente sull'agricoltura e del tutto equiparabili a quelle di un grosso centro castrense¹³.

Quanto alla categoria nel suo insieme, la dizione di *civitates et terre magne* appare perspicua solo se riferita al contesto regionale, contrassegnato da una gerarchia demica molto appiattita e da una dimensione fortemente orizzontale dell'urbanesimo. Se si osserva infatti il peso demografico di questi centri – oscillanti fra i 4.500 *fumantes* di Fano e i 1.170 di Cagli, secondo i dati della *Descriptio* – li si può collocare senz'altro nel novero delle città minori dell'Italia centrosettentrionale, non certo fra le 'grandi'¹⁴. Un elemento in più, questo, per ribadire la rilevanza del contesto nel definire i lineamenti del fenomeno urbano (Fig. 1). Che valore dare allora alla selva dei centri definiti *mediocres*, ventidue in totale e quasi tutti ubicati nell'area centromeridionale della regione? A questi centri si dovrà indirizzare l'attenzione per iscriverli nel novero dei centri minori. Se si confronta anche in questo caso la lista con le stime fornite dalla *Descriptio*, si può valutare il peso demografico di tali centri, nessuno dei quali è sede di diocesi: neppure Osimo, a rigore, poiché la cattedra vescovile le sarebbe stata restituita soltanto di lì a poco, nel 1368. Nell'elenco figurano centri demograficamente consistenti e anche politicamente vivaci, quali San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Montolmo (Corridonia), Rocca Contrada (Arcevia), Sant'Elpidio a Mare, Civitanova, Matelica, Monte Santo

¹³ P. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Âge, Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2001.

¹⁴ Per una contestualizzazione, cfr. B. PIO, *Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131.

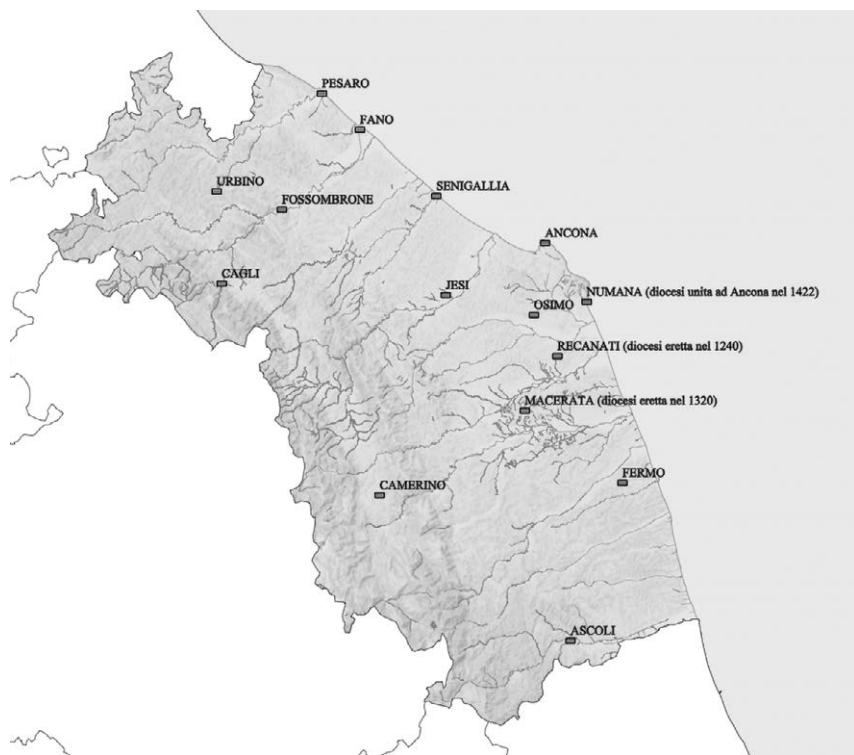


Fig. 1 – Le *civitates* marchigiane nel tardo medioevo. [elaborazione grafica: Alessandra Baldelli].

(Potenza Picena), Ripatransone e Montegiorgio, stimati fra i 1.000 e i 1.500 fuochi fiscali; a questi segue qualche altro centro meno popoloso, come Monterubbiano, Amandola, Montemilone (Pollenza) e Montalboddo (Ostra), con un numero di *fumantes* fra i 600 e gli 800, mentre Montegranaro, Arquata, Offida, Montefortino si collocano fra i 400 e i 500 fuochi; chiude la lista Sarnano, con 325 *fumantes*. Non è un caso che la maggior parte di questi ultimi centri siano ubicati in area appenninica: qui il popolamento appariva senz'altro di grado minore e più diradato, ma a ciò corrispondeva per converso un controllo di vasti territori, disseminati di piccoli abitati.

Occorrerà ammettere che man mano che si scende nell'elenco (Fig. 2), il confine fra centri minori, con una popolazione stimabile almeno sui 3 mila abitanti all'epoca dell'apogeo, e centri castrensi tende progressivamente a sfumare. Del resto, anche in cima alla lista delle *civitates et terre parve* figurano casi di qualche consistenza demica: il castello Morrovalle è stimato per 900 fuochi, Corinaldo per 700, Montefiore per 550, Castelfidardo e Montelupone per 500. Le due liste gettano dunque un cono d'ombra su quella fascia che trascolora dai centri minori ai quelli rurali: si tratta di un discrimine difficile da tracciare anche prendendo in considerazione altri indicatori rilevanti, per esempio quello del grado di autonomia giurisdizionale. Attraverso i quadri sinottici forniti dalle fonti statuali della Chiesa, risulta infatti che nel 1283, oltre alle tredici città, ben settanta centri castrensi e *comunantie* godevano del diritto di eleggere liberamente il podestà¹⁵; tale valore resta pressoché identico se si considera il numero delle comunità convocate nel Parlamento provinciale di Montolmo nel 1308¹⁶ o quello dei centri *immediate subiecti* all'autorità dello Stato della Chiesa, contenuto nella *Descriptio* attorno al 1360.

Dunque, se si decidesse di privilegiare il terreno dell'autonomia politica, dovremmo dilatare a dismisura il novero dei centri minori, poiché molti di questi, pur di rilievo demico assai modesto e magari con un'economia di corto respiro, non furono però quasi mai sottomessi a una

¹⁵ Il quadro territoriale che emerge dalla lista del 1283 è analizzato e cartografato in R. BERNACCHIA, *Civitates e castra nella Marca di Ancona in età comunale*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, a cura di G. Piccinini, Ancona 2004, pp. 157-210.

¹⁶ L. ZDEKAUER, *Magistrature e consigli nei comuni marchigiani agli inizi del Trecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. III, II-III (1916-1917), pp. 221-244.

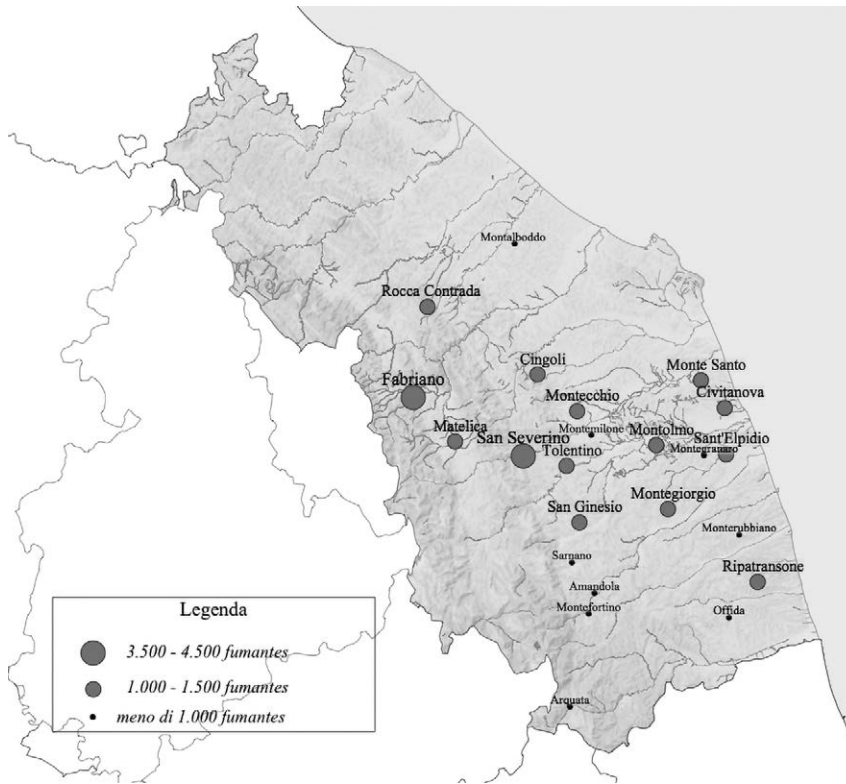


Fig. 2 – I centri minori marchigiani nel tardo medioevo: centri non vescovili classificati come *terre magne* e come *terre mediocres* nelle Costituzioni egidiane (1357); la scala demografica si riferisce alla rilevazione fiscale della *Descriptio Marchie Anconitane*. [elaborazione grafica: Alessandra Baldelli].

città egemone e potevano disporre di proprio seppur modesto territorio, redigere statuti, avere un apparato minimo di istituzioni comunali, negoziare con l'autorità papale senza bisogno dell'intermediazione di altri soggetti (signori o città sovraordinate). Tutto ciò, del resto, avveniva in controtendenza rispetto ai processi registrati nel resto dell'Italia centrosettentrionale, ove un «incoativo sistema» di stati territoriali tendeva progressivamente a comporsi in quadri regionali tendenzialmente più ordinati¹⁷. Se nell'Italia padana e centrale la ristrutturazione dei poteri territoriali nel tardo medioevo produsse nuove gerarchizzazioni urbane e subordinazioni, nelle Marche si assistette invece al persistere di una disposizione paratattica dei centri urbani. Nella regione adriatica la costruzione dello Stato pontificio non comportò mai la ricomposizione in unità territoriali più ampie e gerarchicamente disposte, né l'affievolirsi di uno spiccato particolarismo, evidente nel persistere di una maglia insediativa molto serrata e nella presenza di tanti contadi che disegnavano un mosaico dalle tessere di minime proporzioni. Lo schema territoriale dello stato cittadino, anziché sfaldarsi alla fine del medioevo, continuò a perpetuarsi nei secoli successivi, lungo tutta l'età di antico regime, anche attraverso il proliferare di 'terre separate', ossia di centri minori che avocarono e ottennero l'esclusiva dipendenza dalla Santa sede¹⁸.

Nelle Marche i fattori di persistenza nel periodo compreso fra l'apogeo demografico, a cavallo fra Due e Trecento, e la seconda metà del Quattrocento sembrano nettamente prevalere sui cambiamenti. Certo, la crisi del secolo compreso fra 1350 e 1450 si abbatté in modo pesante sulla regione adriatica, ma a fronte di un'innegabile e generalizzato tracollo demografico di molti centri, quali che ne fossero le dimensioni, si assiste a un'ottima tenuta della maglia urbana minore e non a una semplificazione della carta del popolamento, come accade

¹⁷ CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento)*, «Società e storia», 31 (2008), pp. 455-480: 476. Per un confronto fra aree dagli esiti antitetici nella ricomposizione dei quadri territoriali: P. JANSEN, *Echec et réussite d'une métropolisation en Italie à la fin du Moyen-Âge: étude comparée des cas ligure et marchésan*, «Cahiers de la Méditerranée», 64 (2002), pp. 49-66.

¹⁸ Per un'analisi delle dinamiche territoriali di lungo periodo cfr. B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105, con ottima cartografica tematica.

altrove¹⁹. Dal punto di vista politico-istituzionale, i centri più rilevanti della diocesi di Camerino (Fabriano, San Severino, Matelica) non furono mai attratti nell'orbita della città – lo furono in realtà, a fasi alterne, San Ginesio e Tolentino –, ma continuarono a promuovere forme di convivenza proprie, anche con notevoli sviluppi signorili. Sotto il profilo demografico, invece, è innegabile che le ricorrenti epidemie di peste, il concomitante calo della produzione agricola, nonché le frequenti devastazioni delle truppe mercenarie nelle campagne, provocarono un generalizzato tracollo della popolazione urbana e rurale.

Le stime congetturali non lasciano dubbi sul forte impatto delle pestilenze trecentesche, sia che si valuti in modo più ottimistico il calo demografico al 30% delle perdite complessive, come ipotizzato da Sergio Anselmi ormai quarant'anni fa in uno studio pionieristico²⁰, sia che si voglia correggere verso l'alto le perdite a una quota del 40-50%, come proposto di recente da Emanuela Di Stefano²¹. Le epidemie di peste, ricorrenti nel periodo fra il 1348 e il 1460, si abbatterono in modo piuttosto diffuso nella regione adriatica, senza però provocare squilibri geografici o vuoti insediativi. I pochi quantitativi disponibili permettono altresì di valutare positivamente la reazione alla crisi di alcuni centri minori dell'area altocollinare, capaci di «insospettate capacità di recupero» già nel secondo Trecento²². San Ginesio, ad esempio, conserva una lista del 1386 che enumera 1.250 fuochi fiscali, a fronte dei 1.500 *fumantes* attestati nella *Descriptio*²³; il centro appenninico

¹⁹ Per una valutazione complessiva della crisi, in relazione ai centri minori, è fondamentale GINATEMPO, *Dietro un'eclissi: considerazioni su alcune città minori dell'Italia centrale*, in *Italia 1350-1450 tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991)*, Pistoia 1993, pp. 35-76.

²⁰ S. ANSELMINI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV-XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di Id., Bologna 1978, pp. 31-59.

²¹ E. DI STEFANO, *Tra declino e trasformazioni: una crisi quasi ignorata. Morbilità e mortalità nelle Marche dei secoli XIV-XV*, in *Le Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci*, a cura di C. Vernelli, Ancona 2016, pp. 85-112.

²² Ivi, p. 99.

²³ EAD., *Per una ricostruzione demografica dell'Alta Valle del Fiastra: popolazione ed epidemie a San Ginesio tra XIV e XVI secolo*, «Studi maceratesi», 23 (1990), pp. 546-571: l'attestazione nel 1367 di un parlamento comunale composto da 3 mila uomini, adunato per esprimere il favore verso il ritorno dei Da Varano di Camerino al governo del centro, contiene invece un'evidente enfasi propagandistica, che non può essere valutata sul piano demografico.

di Sarnano riesce nello stesso periodo ad attrarre flussi di immigrati capaci di tenere in vita il nucleo demico²⁴. Paradossalmente, le città maggiori sembrano più esposte alla crisi rispetto ai centri minori: sia Camerino che Fermo registrano infatti perdite pesanti, che richiesero tempi di recupero più lunghi al confronto con altri centri di più modeste proporzioni. Insomma, né la peste né le crisi annonarie né la bufera scatenata dai signori della guerra misero in ginocchio la maglia dei centri minori, che uscì invece corroborata dal difficile secolo seguito alla metà del Trecento.

2. I SISTEMI E GLI SPAZI ECONOMICI

La crisi demografica non si tradusse dunque nelle Marche in un ridimensionamento delle strutture economiche dei centri minori, bensì avviò un processo di ristrutturazione che permise di definire in modo più stabile e interdipendente gli orientamenti e le vocazioni delle economie locali. Alcuni centri più rilevanti, come Fabriano e Recanati, riuscirono a cogliere prima di altri le opportunità derivanti dalla crisi per assicurarsi nuovi spazi economici; molti altri seppero comunque reagire, pur con diversa gradazione, alle rinnovate condizioni del popolamento. Nel corso del Trecento andò profilandosi in modo sempre più netto la presenza complementare e l'interazione fra tre aree sub-regionali, contrassegnate da diverse funzioni e dinamiche economiche. Una cursoria rassegna delle peculiarità di tali aree è utile per cogliere il ruolo dei centri minori al loro interno. Occorre però osservare preliminarmente che gli studi sulle economie locali sono distribuiti in modo piuttosto difforme e che la storiografia sui secoli XIV-XV è stata spesso troppo spesso assorbita dalla lunga teoria di guerre e di rivolgimenti politici, che in questo periodo raggiunsero la massima intensità. Inoltre, una ricerca sistematica dei fondi notarili, ancora in gran parte inesplorati, fornirebbe dati rilevanti per poter tracciare in modo più sicuro il ruolo dei centri minori nei circuiti economici locali e regionali. Ma il quadro complessivo, nei suoi contorni, risulta comunque sufficientemente nitido ed emerge alla fine del medioevo la complementarità fra tre aree dai diversi connotati geografici e dalle peculiari vocazioni produttive: la montagna, la collina, la costa.

²⁴ EAD., *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale: Sarnano nei secoli XIII-XVI*, Ancona 1994.

L'area della dorsale appenninica era caratterizzata da cospicui centri – sia pedemontani, come Fabriano, San Severino, Matelica, sia alto-collinari come Rocca Contrada, San Ginesio, Amandola e Montefortino – per lo più sprovvisti di risorse agricole, ma intensamente vocati alle attività artigianali. Questi centri, tutti nell'area centromeridionale della regione, avevano come vertici produttivi le città di Camerino e di Ascoli, inserite in vasti circuiti commerciali²⁵. I centri minori riproducevano in scala un'economia basata sulla presenza di vivaci manifatture urbane, con una netta prevalenza della lavorazione della lana, complementare a una economia basata sull'allevamento ovino. Nell'area dei monti Sibillini, in particolare, la produzione riguardava essenzialmente panni di bassa qualità e prezzo – 'bigi' o 'bigielli', fustagni, oppure guarnelli, ossia tessuti misti di lana e cotone oppure di lino e cotone – esportati in grande quantità sulle piazze di Roma, nelle città toscane e in Dalmazia²⁶. La produzione della carta 'bambagina' fabrianese, com'è noto, era imponente e animava importanti flussi internazionali: veniva prodotta non soltanto nelle celebri cartiere a Fabriano, ma anche a Pioraco, nei pressi di Camerino, e a San Severino²⁷. A Fabriano, del resto, era assai vivace l'industria metallurgica: si producevano e si esportavano 'chiappe', ossia tenaglie a massello assai pregiate sul mercato²⁸. Accanto a questi settore di punta, vi era ovunque una produzione manifatturiera nel settore tessile, il cui modello produttivo è stato paragonato da Giuliano Pinto a quello delle vallate alpine lombarde: si trattava di strutture produttive tradizionali, incar-

²⁵ Sul ruolo economico delle due città, cfr. rispettivamente EAD., *Una città mercantile: Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998 e PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013.

²⁶ Sull'economia dei Sibillini è fondamentale O. GOBBI, *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Amandola 2003.

²⁷ *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano e L. Faggioni, Fabriano 2014; DI STEFANO, *Tipologie di carta fabrianese e commercio dei feltri di Bruges dallo spoglio dei carteggi datiniani*, «Proposte e ricerche», 74 (2015), pp. 137-151.

²⁸ G. CASTAGNARI, *Ambiente, arti, mestieri, commerci nell'alta valle dell'Esino tra XIII e XVI secolo*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, p. 163; sull'economia fabrianese, di spicco rispetto a tutti gli altri centri pedemontani, *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1986.

dinate sul controllo pubblico e sulla proprietà collettiva degli opifici destinati alla follatura e alla tintura dei panni²⁹.

Nei centri di più modeste dimensioni dell'area dei Sibillini, come Amandola e Montefortino, un'economia mista, agro-silvo-pastorale e manifatturiera, garantiva un buon grado di prosperità. Come ha osservato Olimpia Gobbi, qui la bilancia commerciale si presentava rovesciata rispetto ai centri collinari delle Marche: si importavano infatti grano e prodotti agricoli, mentre si esportavano manufatti³⁰. Il territorio forniva anche altre importanti risorse naturali, quali le piante industriali: il guado (*Isatis tinctoria*), usato nella tintura dei tessuti, oppure lo scotano (*Rhus cotinus*), destinato alla concia del cuoio. Nel 1428, ad esempio, un molino per lo scotano è attestato nel territorio della diocesi di Camerino³¹, mentre nello statuto di Serrapetrona del 1437 sette rubriche sono dedicate alla salvaguardia di questa coltivazione, rilevante per l'economia locale³². Complessivamente l'area pedemontana appariva la più vivace dal punto di vista produttivo. Quando però la crisi demografica si abbatté sulle aree periferiche, i Sibillini furono peraltro interessati da ondate di emigrazione verso le zone più basse, che produssero un progressivo processo di ruralizzazione dell'economia³³.

La fascia collinare, che costituisce la porzione più ampia della regione, era contrassegnata dal netto predominio dell'agricoltura e da un'economia degli scambi tesi all'esportazione dei prodotti della terra, soprattutto frumento, vino e olio. In questa fascia si concentra il maggior numero dei centri minori, con una densità più fitta nell'area centrale della regione, fra l'Esino e il Tenna; al contempo appare più difficile distinguere fra centri di medie proporzioni e abitati propriamente rurali. La vasta estensione di questa zona, che si sviluppa

²⁹ G. PINTO, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2016, pp. 103-129.

³⁰ GOBBI, *L'industria laniera nei centri minori del Piceno meridionale: costi e produzione (secoli XV-XVI)*, «Studia picena», 66 (2001), pp. 175-207 (riedito in EAD., *I Sibillini*, pp. 127-152).

³¹ G. BOCCANERA, *La coltivazione dello scotano e l'industria del cuoio nell'alto Maceratese*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 141-150.

³² R. PACIARONI, *Concia del cuoio e calzolai nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di S. Anselmi, Ostra Vetere 1989, pp. 39-83: p. 52.

³³ GOBBI, *I Sibillini*, pp. 25-52.

dall'arco appenninico fino alla costa adriatica, ha alimentato da oltre un secolo il mito storiografico (e talvolta il pregiudizio) delle Marche come una regione dedita essenzialmente all'agricoltura. Il mito poggia peraltro su solide basi, poiché sullo sfruttamento della terra si fonda senza dubbio l'economia delle colline marchigiane nel lungo periodo compreso fra il basso medioevo e la metà del Novecento³⁴. Tuttavia, ciò non deve ingenerare facili equivoci: il primo, quello di svalutare in sede interpretativa il ruolo e la vivacità dell'economia agraria a fronte di una presunta superiorità valoriale del settore manifatturiero; il secondo, più rilevante, quello di non liquidare in modo preconcepito i centri a vocazione economica agraria come centri rurali *tout court*.

A tale proposito, la feconda stagione di studi sulla storia rurale fiorita nelle Marche dagli anni Settanta del secolo scorso ha abbondantemente dimostrato che nella regione adriatica l'innegabile preponderanza dell'agricoltura fu costantemente accompagnata per tutto l'età di antico regime da innovazioni e sperimentazioni. In particolare, la ricolonizzazione susseguente alla crisi demografica trecentesca fu tenace e capillare: furono messe in atto opere di dissodamento, anche grazie alla capacità di attrarre mano d'opera forestiera nelle campagne, sia dalla pianura padana, sia soprattutto dall'area dei Balcani; nello stesso periodo, si osserva una riscrittura dei contratti agrari, con la progressiva diffusione dei contratti di mezzadria, e si attua un controllo più serrato sulle forme di produzione e sulle strutture per la trasformazione³⁵. Inoltre, puntare quasi tutto sull'economia della terra, come accade sia nelle città di minori proporzioni, quali Jesi e Osimo, sia nei numerosi centri minori, non era certo un sinonimo di arretratezza e non per questo le élites urbane possono essere identificate in un pigro cetto di *rentiers*; al contrario, esse erano protese a cogliere le ottime *chances* che si aprivano nel campo della produzione e dell'esportazione agricola. Il mercato della terra era peraltro ovunque assai vivace: il forte frazionamento della proprietà, che emerge dai registri d'estimo superstiti, induce a rigettare l'immagine stereotipata di comunità rurali fatte di proprietari (grandi e pochi) e contadini (molti): la terra era invece un bene assai diffuso e ricercato, sul quale era in grado

³⁴ Un ottimo profilo di lungo periodo è quello fornito in M. MORONI, *L'Italia delle colline: uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale. Secoli XV-XX*, Ancona 2003.

³⁵ ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola*; ID., *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», n.s. B, 49 (1975), pp. 31-71.

di investire buona parte degli abitanti delle medie e piccole comunità collinari e la policoltura poderale predominava un po' ovunque³⁶. Per Montalboddo (oggi Ostra), il catasto del 1440 riporta una cifra di 150 famiglie di possessori, che a quell'altezza cronologica poteva rappresentare la quasi totalità dei residenti³⁷; a Corinaldo, nel registro d'estimo del 1452, i possessori fondiari erano 276: i coltivi dominavano nettamente sull'incolto, del tutto residuale, e la proprietà privata sovravanzava di gran lunga le terre comuni³⁸. Insomma, la crisi trecentesca non provocò un'automatica concentrazione della terra nelle mani di pochi e la gestione del possesso fondiario poteva costituire ancora una diffusa opportunità.

Quanto invece alle attività manifatturiere, nella fascia collinare si rileva un livello di produzione sufficiente a rendere le comunità autonome sotto il profilo del fabbisogno, ma non ad alimentare scambi a livello sovralocale. Nei centri più piccoli si avverte talora la carenza di produzioni artigianali necessarie a sostenere la comunità, come appare ad esempio negli statuti di Montalboddo del 1366³⁹. Generalmente, al polimorfismo produttivo di merci di modesto livello, che garantiva comunque una presenza di piccoli mestieri, non corrispondeva però un adeguato livello nelle specializzazioni. Un po' ovunque fallirono, nel corso del Quattrocento, i tentativi di impiantare produzioni manifatturiere di più largo respiro, sia nelle città maggiori, che nei centri minori. A Fermo, ad esempio si cercò ripetutamente ma senza succes-

³⁶ Cfr. a livello complessivo ZENOBI, *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, «Proposte e ricerche», V (1982), 8, pp. 5-11; per alcuni casi particolari, E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio. Catasto del 1471*, «Studia picena», 45 (1978), pp. 51-75; V. LAUDADIO, *Il catasto trecentesco di Offida*, «Studia picena», 55 (1990), pp. 259-270; F. PIRANI, *Rilevazione fiscale e possesso immobiliare a Osimo tra XIII e XIV secolo*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di A. Grohmann, Repubblica di San Marino 1996, pp. 98-114.

³⁷ A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca anconetana (Montalboddo, oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo: su gli statuti del 1366, del 1454 e del 1493*, Macerata 1922, p. 270.

³⁸ E. GREGORINI, *Corinaldo dalla ricostruzione alla fine del Quattrocento, in Corinaldo: storia di una terra marchigiana, I, Età medievale*, a cura di V. Villani, Ancona 2010, pp. 379-460.

³⁹ MENCHETTI, *Storia di un comune rurale*, p. 272.

so di avviare un'industria della lana, favorendo in ogni modo l'immigrazione di maestranze specializzate, richiamate dapprima dai centri dell'ascolano, poi anche dal Veneto⁴⁰. A Cingoli la volontà, verso la metà del XV secolo, di attirare maestranze da San Severino e da Matelica e di disporre di strutture pubbliche destinate alla produzione non sortì l'esito sperato: fra coloro che accettarono di trasferirsi vi erano personaggi poco raccomandabili come quel Raniero da San Severino, in fuga dalla sua patria perché perseguitato dai creditori⁴¹. Anche a Recanati il comune, che appaltava la gualchiera di sua proprietà, promosse nel primo Quattrocento l'immigrazione di tessitori provenienti dall'area appenninica, ma la produzione di lana non assunse mai dimensioni di particolare rilievo economico⁴².

Il settore produttivo che poteva garantire un mercato di maggior respiro era quello del cuoio e delle pelli: in alcuni centri delle Marche centromeridionali – Recanati, Macerata, Montegiorgio e Tolentino – esso impiegava un buon numero di artigiani specializzati e garantiva esportazioni a largo raggio⁴³. Non per niente, Giovanni Boccaccio, nella novella in cui si fa burla della rozzezza degli ufficiali marchigiani attivi a Firenze, applica a un giudice originario di Sant'Elpidio un *topos* capace di descrivere icasticamente le attività economiche prevalenti: lo scrittore certaldese afferma infatti che i giudici marchigiani «paiono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzoleria, che delle scuole di leggi»⁴⁴. In effetti, sia nelle città maggiori che nei centri minori, gli addetti al settore della lavorazione dei cuoi e delle pelli appaiono numerosi: a Fermo questa era la corporazione più cospicua, dopo quella dei mercanti e contava 78 iscritti, ai quali si aggiungevano i 108 lavoratori riuniti nell'arte dei sarti e *pelliparii*; a Recanati, prima

⁴⁰ I tentativi, intrapresi dal comune nel 1447, nel 1472 e nel 1482 per attrarre maestranze forestiere fallirono tutti: ampi dati documentari in L. TOMEI, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale. Atti del 5° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra marittima, 25-30 ottobre 1993)*, Grottammare 1999, pp. 87-244.

⁴¹ S. BERNARDI, *L'arte della lana in Cingoli e il suo statuto del 1470*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 205-230.

⁴² MORONI, *L'arte della lana a Recanati nel basso medioevo*, «Studi maceratesi», 49 (2013), pp. 203-231.

⁴³ Su questo settore, ampie analisi in PACIARONI, *Concia del cuoio*.

⁴⁴ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1990, VIII, 5.

delle epidemie, nel 1325, si contavano 102 iscritti alla fraternita dei calzolai; a Jesi la corporazione dei calzolai, al pari dei notai, godeva di un numero doppio di rappresentanti nel consiglio del comune, in virtù del numero degli adepti; a Montegiorgio, infine, l'*ars calciolarie et coraminum* compare in posizione di assoluto rilievo nello statuto comunale del 1405⁴⁵. Inoltre, a Recanati è attestata pure la presenza di lavoratori d'Oltralpe: nel 1389 *magister* Nicola di Giovanni di Fian-dra, infatti, fu chiamato, a stimare il valore del lavoro svolto dal tedesco Giorgio di Marco «pro mastria incollature nonnullorum fustorum sellarum» per conto del mercante fiorentino Antonio di Giacomo⁴⁶. Le strutture della lavorazione dei cuoi erano quasi sempre pubbliche, del comune o delle corporazioni; soltanto qualche sporadica attestazione rinvia al possesso di privati, come accade ad esempio per un calzolaio maceratese, Todino di Tommaso, che alla fine del Trecento possedeva «unum par canalium actum ad cunciam coraminis»⁴⁷. Gli statuti comunali, nella costante preoccupazione di garantire una lavorazione del cuoio nel rispetto delle esigenze igienico-sanitarie, lasciano intravedere il forte impatto di questa attività nella vita urbana: a Osimo, ad esempio, si vietava di far essiccare i cuoi fetidi sopra le antiche mura romane⁴⁸.

Infine, la terza area: quella della brevissima fascia costiera. L'Adriatico era un «mare di città», costellato da un arcipelago formato da «una pluralità di centri irradianti»⁴⁹. Nelle Marche predominano a nord le città vescovili – Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona –, mentre nel settore meridionale si affermarono a partire dal Duecento gli scali di quei centri paracostieri, posti alla sommità dei colli prospicienti sul mare: Fermo con i porti di S. Giorgio e più a sud di Grottammare, Recanati, Civitanova, Sant'Elpidio a Mare con i relativi scali, cui si deve aggiungere, al

⁴⁵ F. PIRANI, *Fonti e studi sulla lavorazione e il commercio delle pelli in Italia: Marche*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pisa 1999, pp. 353-362.

⁴⁶ G. GATELLA, *Arti e artigiani a Recanati tra XIV e XV secolo*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 231-286: 280.

⁴⁷ L. PACI, *Calzolai maceratesi dal Medioevo all'era moderna*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 133-140: 137.

⁴⁸ *Il codice osimano degli statuti del secolo XIV*, a cura di D. Cecchi, Osimo 1991: *Statuto* post 1314, III, 125.

⁴⁹ MORONI, *Un mare di città. L'Adriatico tra Medioevo ed età moderna*, «Studi maceratesi», 46 (2010), pp. 357-398; per un quadro complessivo ID., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli 2012.

confine con il regno di Napoli, il porto di Ascoli⁵⁰. Complessivamente il litorale adriatico era punteggiato da numerosi insediamenti funzionali a una vivace economia degli scambi marittimi e dunque maggiormente antropizzato rispetto al corrispettivo versante tirrenico. L'economia della costa era dedicata essenzialmente all'exportazione dei prodotti agricoli – frumento, olio, e vino, ma anche arance, prodotte in discreta quantità nella fascia costiera meridionale – soprattutto verso Venezia, ma anche verso la Dalmazia e all'importazione di merci di materie prime – metalli, cuoi e pelli – provenienti dalla penisola balcanica.

Il ruolo dei porti dei centri minori della fascia centromeridionale si precisa nel tardo medioevo all'interno della strategia di affermazione veneziana nell'Adriatico, a scapito di Ancona. Gli accordi commerciali stipulati con la Serenissima appaiono dunque la cartina di tornasole di questo processo: Recanati si segnala per la precocità, stipulando patti con Venezia nel 1228 e nel 1239, con Ragusa nel 1229, rinnovati due anni più tardi⁵¹. La moltiplicazione dei trattati e dei legami fra Venezia e le città marchigiane, soprattutto Fermo⁵², non si accompagna però alla disponibilità di dati sul reale peso economico dei traffici, sugli investimenti dei capitali e tantomeno sulle merci scambiate. Tuttavia, l'egemonia di Venezia appare evidente, al punto che nel primo Trecento, la Serenissima giunge perfino a istituire una magistratura, quella del Capitano della Riviera della Marca (*Capitaneus riparie Marchie*), per presidiare la costa e controllare ogni operazione marittima in questo tratto di mare⁵³. Spettava al Capitano della riviera della Marca anche la stipula o il rinnovo dei patti commerciali: così accade con Sant'Elpidio a Mare nel 1324, con Camerino nel 1325, con San Severino nel 1316 e con Ascoli nel 1326. Nel Trecento, insomma, l'Adriatico era ormai diventato un lago veneziano e il ruolo economico dei porti medio-adriatici, nella loro subalternità a Venezia, non doveva dunque differire molto da quello dei porti pugliesi del Regno di Napoli.

⁵⁰ F. PIRANI, *Città, insediamenti costieri e strutture portuali nel medio Adriatico*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 187-214.

⁵¹ Sul ruolo economico del litorale fermano, cfr. i saggi raccolti in *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, Grottammare 2004: spt. PINTO, *Produzioni e circuiti mercantili nella Marca centro-meridionale (secc. XIII-XVI)*, pp. 7-20 e DI STEFANO, *Relazioni commerciali tra Fermo e Venezia. Spogli d'archivio veneziani*, pp. 21-39.

⁵² Per il testo dei patti G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 11 (1906), pp. 5-91.

⁵³ Ivi, p. 20.

Gli approdi commerciali controllati dai centri minori assumevano quindi la funzione di caricatoi, a tutto vantaggio dei grandi imprenditori veneziani. Se si esclude il caso di Ancona, un po' ovunque gli imprenditori veneziani e gli agenti commerciali fiorentini, fittamente attestati, dirigevano i traffici. All'inizio del XV secolo i fiorentini esportavano dal porto di Recanati panni fabrianesi e vasi dipinti, ma trattavano anche materie coloranti prodotte in Toscana, vetro proveniente da Ancona, legname e cuoio importato dalla Dalmazia⁵⁴. Dunque, agli operatori locali restava un ristretto spazio commerciale. La stessa città di Fano, centro strategico negli assi viari provenienti dalla Toscana verso l'Adriatico, nonostante gli sforzi dei Malatesta per rendere funzionale il porto-canale durante il Quattrocento, era di fatto un grosso centro agricolo che esportava i prodotti del suo vasto contado, mentre le manifatture urbane erano destinate a soddisfare un fabbisogno locale⁵⁵. Ai pochi imprenditori locali del mare erano affidate soltanto le operazioni di carico e scarico delle grandi navi mercantili veneziane e il piccolo cabotaggio, scarsamente lucroso⁵⁶. Insomma, a una vivace economia degli scambi marittimi non corrispondeva nei fatti un'opportunità di affermazione in senso commerciale delle comunità.

Fu in reazione alla crisi trecentesca che le tre aree economiche delle Marche svilupparono una reciproca interdipendenza. Nella fascia appenninica, il rilievo logistico assunto dal tardo Duecento dall'ampio fascio di strade noto come 'via degli Abruzzi' alimentò i traffici dalla Toscana verso il Regno di Napoli e irradiò la sua portata commerciale nei centri minori dell'area appenninica dei Sibillini: qui si registrò nell'immediato un incremento della circolazione monetaria e «lo sviluppo di un *milieu* mercantile locale»⁵⁷. L'Appennino uscì dunque dal

⁵⁴ Sulle merci cfr. l'elenco dei prodotti nei registri della gabella del porto, trascritto da ZDEKAUER, *Le fiere di Recanati (1396-1571). Contributo alla storia del commercio nella Marca d'Ancona*, edito in MORONI, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona 1997, pp. 121-173.

⁵⁵ A. FALCIONI, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 91-154.

⁵⁶ Lo dimostra il caso emblematico del libro di conti, relativo agli anni 1409-1410, di una modesta imbarcazione (*burchio*) di proprietà dei Malatesta, signori di Fano, attiva nel piccolo cabotaggio fra Cesenatico e Ancona, la cui gestione appare quasi fallimentare: S. ANSELMI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico (1409-1410)*, «Nuova rivista storica», 62 (1978), pp. 521-548.

⁵⁷ PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XII-XV)*, in *Produzioni e commerci*, pp. 15-29: 20.

suo isolamento, per assumere un ruolo «talora preminente nel panorama economico regionale», in quanto area di esportazione di numerosi prodotti lavorati: cuoi, pellami, pannilana quasi sempre di modesta qualità, canovacci (tele di canapa destinate all'imballaggio), fili, tessuti di cotone, carta e cordami⁵⁸. Se il periodo susseguente la peste comportò un momentaneo restringimento dei traffici verso la Toscana, nel Quattrocento il mercato romano aprì invece nuovi e inaspettati spazi per i manufatti dell'area appenninica, determinando per alcune peculiari categorie merceologiche importanti giri d'affari: alla fine del secolo è stato calcolato infatti che il 60% della carta importata a Roma proveniva dalle Marche⁵⁹. Fabriano e altri centri dell'interno, come Cingoli e San Severino, esportavano nella capitale dello Stato pontificio anche altre merci, soprattutto cera, cuoi, metalli lavorati⁶⁰.

L'area collinare forniva invece ai centri appenninici le necessarie risorse annonarie necessarie a garantire il mantenimento della produzione manifatturiera, ma esportava soprattutto verso i porti adriatici i prodotti agricoli⁶¹. Sia nei porti maggiori, come Ancona, sia nei caricatoi dei centri minori paracostieri giungevano infatti prodotti naturali per essere esportati: non soltanto grano, olio e vino, ma anche canapa, lino. In un sistema economico integrato, le piccole comunità della collina potevano pure trarre qualche profitto dalle terre destinate ai pascoli, lucrando sugli introiti fiscali derivanti dal transito e dalla permanenza delle greggi transumanti. A suggellare il funzionamento di un circuito regionale interdipendente, presero avvio, poco dopo la metà del Trecento, importanti fiere annuali, come quelle di Recanati e di Fermo, istituite con l'avallo papale⁶². Tali fiere, in stretta relazione

⁵⁸ DI STEFANO, *Le vie interne del commercio: rapporti economici tra Marche e Abruzzo nel tardo Medioevo*, «Proposte e ricerche», 58 (2007), pp. 10-30: 12.

⁵⁹ EAD., *Rapporti economici tra le Marche e Roma: uomini e merci dai registri doganali del Quattrocento*, in *Produzioni e commerci*, pp. 40-59.

⁶⁰ In particolare, sulla cera nell'economia dei centri minori, cfr. MORONI, *Alcune note sulla produzione e sul commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna*, «Proposte e ricerche», 62 (2009), pp. 7-22.

⁶¹ Per l'area meridionale, questo rapporto funzionale è reso evidente in GOBBI, *Commercio di grano, vino, panni e agrumi nei centri minori montani e costieri della Marca del Sud (secoli XV-XVI)*, in *Produzioni e commerci*, pp. 176-192; più in generale cfr. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa; uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata 2009.

⁶² Sul sistema fieristico del medio Adriatico: MORONI, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moder-*

con i porti minori, mettevano in contatto e i gangli vitali degli scambi commerciali in area medio-adriatica, individuando un vasto spazio di scambi che andava da Venezia, al regno angioino-aragonese, alle città della Dalmazia. Quanto infine alla disponibilità del credito, esso era garantito, nelle città come nei centri minori, in parte dalla presenza di prestatori toscani e soprattutto da ebrei, presenti capillarmente nei centri minori. Le più antiche attestazioni della presenza ebraica nei centri minori – a Matelica, Montegiorgio, San Ginesio, San Severino e Cingoli – risalgono al tardo Duecento; gli ebrei erano attivi sia nei prestiti alle comunità, effettuati in regime di convenzione, sia ai privati, indice di una strutturale carenza di liquidità⁶³.

3. DINAMICHE E TRASFORMAZIONI SOCIALI

Se si passa ora a considerare le inferenze fra le attività economiche appena descritte e gli assetti sociali che si riconfigurarono nel tardo medioevo, può tornare utile appuntare l'attenzione su alcuni fattori connotativi: il ruolo delle istituzioni corporative in seno alle comunità; le opportunità di ascesa economica e di ricambio sociale; le implicazioni connesse alla costituzione di moduli di potere oligarchico. Si tratta di temi assai ampi, che concorrono a ridisegnare gli assetti sociali dei centri minori alla fine del medioevo e per quali si possono comunque scorgere linee di tendenza comuni.

Sia nelle città che nelle comunità minori le corporazioni artigiane rivestirono fin dal tardo Duecento un rilevante ruolo politico e una forte presenza istituzionale. Nel periodo dell'apogeo, fra XIII e XIV secolo, il governo delle arti sancì, un po' ovunque, l'egemonia popolare, senza che si possano ravvisare peraltro differenze qualita-

na, «Storia economica», IX (2006), 2-3, pp. 379-413 (riedito in Id., *Nel medio Adriatico*, pp. 87-126); in particolare, sul ruolo economico della fiera di Recanati, ZDEKAUER, *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti», 5 (1905), pp. 5-25 (riedito in MORONI, *Lodovico Zdekauer*, pp. 53-84); su Fermo, MORONI, *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 23-59. Sulla regionalizzazione dei circuiti economici: S.R. EPSTEIN, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 381-431.

⁶³ V. BONAZZOLI, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Ancona 1990.

tive fra realtà cittadine e centri minori⁶⁴. A Recanati è attestata una fraternita dei mercanti con un proprio statuto dal 1264; a Fabriano, le dodici arti raggiunsero l'egemonia politica alla fine del Duecento; a Macerata, a San Severino e a Montegiorgio, si osserva per lo stesso periodo un'analoga rilevanza politica. In seguito, per effetto della crisi trecentesca e talora anche come reazione ai regimi signorili, il sistema delle arti andò progressivamente sclerotizzandosi, senza però perdere vigore sul piano istituzionale. Così, a Esanatoglia nel 1324 lo statuto comunale menziona dieci organizzazioni artigiane, prime fra le quali quella dei notai e dei mercanti; nella vicina Matelica, qualche tempo dopo, nel 1354, le compagnie delle arti erano ben quattordici; a Montecchio (Treia) nel 1366 se ne contavano invece nove. La proliferazione delle organizzazioni artigiane nei centri minori induce a osservare la penetrazione dei modelli urbani anche nei nuclei demograficamente più modesti; d'altro canto, si osserva spesso uno iato fra la rappresentanza istituzionale, assai marcata, e il peso economico, talora debole o difficile da valutare.

Purtroppo mancano quasi del tutto i dati quantitativi che possano illuminare le relazioni fra il rilievo istituzionale, il ruolo economico e la composizione sociale delle strutture corporative: sarebbe infatti utile conoscere il numero degli iscritti, le eventuali gerarchie e la mole delle produzioni, mentre gli studi hanno finora indagato prevalentemente le fonti normative⁶⁵. Complessivamente, si ha comunque la forte impressione che dopo la metà dei Trecento si rafforzassero le norme protezionistiche sulla produzione e si restringesse contemporaneamente l'eccesso alle arti abbiano, determinando dunque una minore mobilità sociale. A Montegiorgio, ad esempio, una riforma dei capitoli dell'arte della calzoleria, varata nel 1448, sanciva la trasmissione del diritto di iscrizione per via ereditaria, mentre le forme di controllo del comune sulla corporazione risultavano più serrate⁶⁶. Generalmente, l'intervento

⁶⁴ Sul piano istituzionale cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, pp. 173-175; V. VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, I. *Il quadro generale*, a cura di Id., Ancona 2005, pp. 144-150.

⁶⁵ Per un quadro complessivo, si vedano i contributi raccolti in *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI. Atti del XXI Convegno di studi maceratesi (Matelica, 16-17 novembre 1985)*, Macerata 1988 = «Studi maceratesi», 21 (1985).

⁶⁶ M.G. PANCALDI, *I capitoli dell'arte della calzoleria di Montegiorgio (sec. XIV)*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 287-311: la riforma citata introduceva una

pubblico in campo economico appare rafforzato nel secolo della crisi e in particolare la proprietà e la gestione degli opifici appariva appannaggio pubblico. A San Severino, ad esempio, il comune acquistò nei primi anni del Trecento due opifici suburbani destinati alla lavorazione tessile e acquisì contemporaneamente oltre trenta mulini, lungo il fiume Potenza, rilevandoli da enti ecclesiastici; fu anche realizzata a spese del comune un'opera di canalizzazione nei pressi della città e fu edificato un grande mulino comunale⁶⁷. Qui come altrove il comune gestiva le strutture produttive affidandole in appalto e disciplinandone minuziosamente l'uso.

Circa i fattori di ascesa economica e di ricambio sociale nel secolo della crisi, si dovrà rivolgere l'attenzione ai più cospicui centri dell'area appenninica, meglio documentati e indagati. A Fabriano emerge in modo evidente nel corso del Trecento il protagonismo economico e sociale dei Chiavelli, signori della comunità appenninica⁶⁸. Una dinastia dalla chiara ascendenza e vocazione militare, come quella dei Chiavelli, non solo non disdegnava oculate forme di investimento fondiario, com'è ovvio aspettarsi, ma neppure di acquistare strutture produttive, quali gualchiere per la lana e per la carta, né di dedicarsi a lucrose attività finanziarie: Guido Napolitano, alla metà del Trecento, fornì i capitali per la creazione di compagnie commerciali nel settore tessile e del cuoio, compagnie nelle quali rendeva fruttifero il guadagno ottenuto dalle condotte militari. I legami stipulati con vari esponenti della società urbana per mezzo del credito consentiva così ai signori di Fabriano di rinsaldare la propria posizione sociale e politica. Dinamiche del tutto analoghe si riscontrano nella vicina città di Camerino, ove i Da Varano investirono produttivamente i loro capitali: verso la metà del XV secolo, ad esempio, Giovanna Malatesta, moglie di Giulio Cesare da Varano, partecipò in prima persona alla creazione di una

forma di «totale dipendenza dell'arte dal comune», all'interno di un rapporto che si risolve in «una sorta di garantismo istituzionale da cui dipende in sostanza l'esistenza dell'arte stessa» (p. 296).

⁶⁷ M. CACIORGNA, *San Severino Marche alla metà del Trecento: aspetti dell'economia e dalla società dai registri notarili*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), pp. 387-409.

⁶⁸ J.B. DELZANT, *Crédit local, investissement foncier et archives privées Les stratégies de Guido Chiavelli, dit le Napolitain (Italie, milieu du XIV^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», CXXI (2009), 2, pp. 361-376.

società *in arte lane* con un capitale di mille fiorini⁶⁹. L'intraprendenza economica signorile appare evidente nello stesso periodo anche a San Severino, ove gli Smeducci promossero la produzione della lana, peraltro già fiorente, importando dalle Fiandre e dall'Inghilterra panni grezzi e facendoli lavorare ai cimatori locali⁷⁰. Anche a Matelica l'arte della lana era in larga parte nelle mani dei signori, gli Ottoni, che investivano ingenti capitali per le strutture produttive, incrementarono l'allevamento e introdussero la coltivazione del guado⁷¹. L'attivismo economico delle famiglie signorili stimolava però al contempo la reazione del ceto mercantile, in seno al quale sembra abbiano preso vita nel primo Quattrocento i reiterati tentativi di rovesciamento dei regimi signorili, attuati in tutti i centri pedemontani appena considerati.

Nei centri che non conobbero sviluppi signorili, il mercante-imprenditore appare invece la figura dotata di maggiori *chances* di ascesa economica. A Recanati, ad esempio, verso la fine del Trecento alcuni commercianti locali di lana (*pannarii*) stipularono relazioni commerciali con le compagnie mercantili fiorentine ivi operanti e nel secolo successivo riuscirono a inserirsi nella vita politica cittadina, entrando nel consiglio del comunale⁷². Le prospere fiere di Recanati seppero peraltro attrarre anche famiglie mercantili forestiere disposte a trasferirsi stabilmente qui: così accade per gli Agli, di origine fiorentina, o per i Venieri, originari di Venezia, entrambe protagoniste di importanti carriere nella società locale. La figura del mercante-imprenditore domina la scena economica soprattutto nei piccoli centri dell'area appenninica: si tratta di personaggi poliedrici, attivi sia dello smercio dei manufatti nei centri fieristici regionali, spesso attraverso intermediari forestieri, sia nell'importazione di derrate alimentari, redistribuite a credito. Si può perfino conoscere anche l'identità e la carriera di qualche personaggio, come accade per Simone Marini di Montefortino, documentato

⁶⁹ E. DI STEFANO, *Una città mercantile: Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998, p. 132.

⁷⁰ CACIORGNA, *San Severino Marche*, pp. 398-400.

⁷¹ A. ANTONELLI, *Fabbriche della lana intra et extra moenia a Matelica*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 73-84: nel Quattrocento gli Ottoni possedevano metà delle strutture produttive, in particolare nel 1487 Alessandro Ottoni era proprietario dell'edificio adibito alla trasformazione del guado e di quello che ospitava l'arte della lana e della seta; V. CAVALCOLI, *Gli statuti dell'arte della lana a Matelica*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 85-102, ove si nota una sovrapposizione fra addetti all'arte della lana e mercanti.

⁷² MORONI, *L'arte della lana*, pp. 207-208.

nel secondo Quattrocento, il quale era al contempo notaio, mercante, proprietario fondiario e di greggi: tutti elementi che lo portarono a collocarsi ai vertici della società locale⁷³. Anche per centri ben più rilevanti, come Macerata, il profilo degli agenti economici non doveva cambiare molto: così, in pieno Quattrocento un notaio poteva anche acconciarsi a trasportare sul dorso del suo asino i prodotti della terra su cui aveva investito i guadagni ricavati dalla professione, oppure pure un *magister* nell'arte dei panni poteva possedere, per mezzo di un contratto di soccida, parte di un gregge ovino dal quale ricavare la materia grezza per il proprio lavoro⁷⁴. Insomma, un po' ovunque la polivalenza degli operatori economici appare la chiave per garantire un'ascesa sociale.

Infine, il tema della formazione delle oligarchie urbane, evidente anche in questo caso sia nelle città che nei centri minori marchigiani. Occorre osservare, a tale proposito, che esso è stato finora sondato prevalentemente nella prospettiva della cristallizzazione del patriziato urbano: nonostante si dispongano di ottime sintesi, come quella di Giacomo Bandino Zenobi⁷⁵, si dovrà ammettere che l'aver privilegiato fino ad ora il quadro istituzionale, tendenzialmente rigido, ha reso poco visibili la mobilità e il ricambio sociale. In realtà, alcuni studi approfonditi, come quello di Lucio Tomei su Fermo, hanno dimostrato che fra XIV e XV secolo i giochi per l'affermazione sociale erano ancora piuttosto aperti⁷⁶. Qui alla fine del Trecento il potere era gestito dalle famiglie più opulente (*de maiore appretio*), iscritte alle sei corporazioni delle Arti. Nel primo Quattrocento acquisirono largo peso alcune famiglie provenienti dai piccoli centri del contado – fra queste gli Azzolino, oriundi di Grottazzolina, gli Euffreducci, provenienti da Felerone, i Fogliani e i Montani, originari di Montottone – grazie alle loro solide fortune economiche: i capostipiti di questi casati esercitavano infatti le professioni liberali, il notariato o la mercanzia, e disponevano di discreti patrimoni fondiari. L'esempio fermano appare utile per

⁷³ GOBBI, *L'attività di un mercante dei Sibillini della fine del Quattrocento*, «Studia picena», 59 (1996), pp. 183-205 (riedito in EAD., *I Sibillini*, pp. 103-125); simili dinamiche si riscontrano negli stessi anni a Esanatoglia, ove allevatori e mercanti locali stipulano accordi commerciali con mercanti fabrianesi: C. MAZZALUPI, *L'organizzazione del lavoro ad Esanatoglia dalla documentazione dei secoli XIV-XV*, «Studi maceratesi», 21 (1985), pp. 189-204.

⁷⁴ JANSEN, *Démographie et société*, p. 258.

⁷⁵ ZENOBI, *Le ben regolate città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

⁷⁶ TOMEI, *Prospero Montani*, con ampie ricostruzioni prosopografiche.

comprendere anche i meccanismi in atto nelle città minori, che riproducono in scala le stesse dinamiche: quasi mai infatti personaggi alla ricerca di affermazione sociale aspiravano a una carriera nelle città, mentre il loro orizzonte restava fortemente ancorato alla propria comunità.

I centri minori sono dunque luoghi nei quali si riproduce spontaneamente la formazione di moduli oligarchici, tesi a favorire l'integrazione orizzontale senza allentare le maglie delle barriere di ceto: tali moduli tendono a cristallizzarsi progressivamente, in età moderna, in un ceto patriziale e a originare una nobiltà minore dai connotati civici. Così, a Sant'Elpidio a Mare, a due passi da Fermo, accade in scala esattamente quanto descritto per la città. Alla fine del Trecento si riduce drasticamente il numero dei componenti i consigli e si stabiliscono requisiti d'accesso più restrittivi: un estimo minimo, la residenza da generazioni, fino a rendere *de facto* molte cariche vitalizie ed ereditarie. Secondo le stime di Marco Moroni nel Quattrocento le famiglie di reggimento sono una quindicina, forse sulle 500 totali del nucleo urbano: anche qui però all'inizio del secolo la società politica si dimostra aperta e composita, se fra i 48 priori che si susseguono nel 1411-12, solo quattro riportano il titolo di *domini*, sei quello di *ser* e molti altri provengono dalle fila dell'artigianato⁷⁷. Siamo dunque di fronte a un ceto dirigente composito, che non ha ancora serrato le fila nei confronti degli uomini nuovi. Anche a Recanati, il processo di decantazione dell'oligarchia cittadina appare graduale: qui l'ereditarietà delle cariche nei consigli, decisa nel 1465, non fu indolore, in quanto alla fine del secolo, e poi anche nel primo Cinquecento, si produssero rivolte urbane, tese ad affermare la partecipazione politica dei *populares*, dapprima ottenuta, nel 1497, ma in seguito frustrata⁷⁸. Qualche tempo prima, 1462 un calzolaio, Domenico Bianco, aveva capeggiato a Macerata una rivolta urbana inneggiando al popolo minuto e riuscendo a ottenere nell'immediato la revoca di alcune norme commerciali⁷⁹. Insomma, alla fine del secolo le dinamiche sociali erano ancora vive e operanti e la cristallizzazione dell'età moderna di là da venire.

⁷⁷ MORONI, *La classe dirigente di Sant'Elpidio in età moderna*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra Basso Medioevo e Novecento*, a cura di S. Anselmi, Ripatransone 1983, pp. 103-123.

⁷⁸ ID., *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona 1990, pp. 48-52.

⁷⁹ PACI, *Calzolari maceratesi*.

INDICE GENERALE

GIAN MARIA VARANINI, Presentazione..... pag. VII

Interventi introduttivi

- GIUSEPPE PETRALIA, I centri minori italiani nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo » 3
- MARIA GINATEMPO, La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme..... » 31
- PATRIZIA MAINONI, NICOLA LORENZO BARILE, Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale » 81

L'Italia settentrionale

- PAOLO CALCAGNO, Élites e strategie economiche lungo le Riviere liguri: dalla dipendenza dai porti maggiori alla definizione di nuovi spazi (secoli XV-XVII) » 115
- RICCARDO RAO, Dinamiche sociali nei centri di fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo)..... » 133
- FEDERICO DEL TREDICI, Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo » 149
- POTITO D'ARCANGELO, Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI) » 175
- DARIO CANZIAN, L'élite intellettuale e professionale di Conegliano Veneto fra Tre e Quattrocento » 203
- RACHELE SCURO, Bassano: autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento » 221

L'Italia centrale

- PAOLO PIRILLO, La Toscana dei centri minori. Le élites tra terre murate, borghi e città » 241
- FRANCESCO PIRANI, «Multa notabilissima castra». I centri minori delle marche » 259
- IVANA AIT, Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV) » 287
- MARIA TERESA CACIORGNA, Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo..... » 313

L'Italia meridionale e insulare

- FRANCESCO SENATORE, Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni) » 341

SAVERIO RUSSO, FRANCESCO VIOLANTE, Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna.....	» 371
FRANCESCO PAOLO TOCCO, Strategie socio-economiche delle élites di Caltabellotta a metà Quattrocento. Un paradigma per i centri feudali della Sicilia aragonese?	» 399
<i>Conclusioni</i>	
WIM BLOCKMANS, Levels of territorial integration	» 431
<i>Indici</i>	
INDICE DEGLI ANTROPONIMI	» 443
INDICE DEI TOPONIMI	» 465